

ISTITUTO TECNICO TECNOLOGICO STATALE

“MARCONI” DI FORLÌ

 **Regione Emilia-Romagna**

ANNO SCOLASTICO 2017 – 2018

CLASSE II G

Progetto: Viaggio della Memoria

L'evoluzione tra prima e seconda guerra mondiale dei campi di concentramento,
luoghi della memoria per antonomasia

**RELAZIONE SUL VIAGGIO DI ISTRUZIONE A VIENNA,
SIGMUNDSHERBERG, MAUTHAUSEN E REDIPUGLIA**

INTRODUZIONE E RINGRAZIAMENTI

Nel precedente anno scolastico, nell'ambito del progetto promosso dal Comune di Forlì "*Percorsi di approfondimento dei valori del 25 aprile*", abbiamo avuto l'opportunità, attraverso un vero e proprio Viaggio della memoria, di approfondire le tematiche legate alla Shoah, alla presenza ebraica nel territorio forlivese, alla seconda guerra mondiale, alle stragi nazifasciste ed alla Resistenza, visitando i luoghi della memoria, come Tavollicci ed i quartieri della Forlì ebraica e, allo stesso tempo, partecipando a seminari, a lezioni fuori sede, ad incontri con uomini, la memoria storica, che hanno vissuto in prima linea e sulla propria pelle esperienze drammatiche legate al secondo conflitto mondiale. Il nostro percorso di approfondimento è stato poi riassunto in una relazione dal titolo "**Il nostro viaggio della memoria**".

Profondamente colpiti da tali avvenimenti ed interessati alla parte di storia contemporanea, che tanto ha influenzato la storia del Novecento, abbiamo, nel corrente anno scolastico, avuto la possibilità di proseguire il nostro Viaggio della memoria, partecipando, come classe II G dell'ITIS "Marconi" di Forlì, al progetto "**L'evoluzione tra prima e seconda guerra mondiale dei campi di concentramento, luoghi della memoria per antonomasia**". Tale attività ci ha consentito di visitare i luoghi austriaci e italiani legati alle vicende del primo e del secondo conflitto mondiale con l'obiettivo di distinguere le differenze tra campi di prigionia e campi di sterminio.

Il Viaggio si è articolato nelle seguenti quattro tappe:

1. Il giorno 11 aprile abbiamo visitato il **Museo di Storia Militare di Vienna**, situato presso l'ex arsenale della capitale austriaca, in particolare, le sale dedicate alla Grande Guerra. La visita del museo, allestito per ricordare alle generazioni future che le guerre sono devastanti e che "*esse devono avere luogo solo nei musei*", ci ha consentito di approfondire le cause e di riconoscere le caratteristiche specifiche del primo conflitto mondiale, di comprendere la devastazione e la morte che le guerre comportano e di riflettere sul modo in cui le stesse modificano l'uomo, facendogli perdere il senso di umanità, che lo contraddistingue dagli animali.
2. Il giorno seguente ci siamo recati a **Sigmundsherberg**, paese a 80 Km da Vienna, nelle campagne del quale è stato costruito dagli austriaci, al tempo della prima guerra mondiale, il campo di prigionia e di lavoro; oggi non è rimasto più nulla dell'ex lager, fatta eccezione per gli ex magazzini di viveri, le rotaie della vecchia ferrovia che univa Praga a Vienna, adibita al trasporto di deportati, e il cimitero, presso il quale abbiamo partecipato ad una toccante cerimonia commemorativa in onore degli italiani caduti, ai quali abbiamo voluto portare in dono una corona d'alloro. Nulla è rimasto delle baracche dei prigionieri, sostituite oggi da grandi distese di terreni coltivati a grano. Il lager di Sigmundsherberg, essendo stato un campo della prima guerra mondiale, ha avuto come funzione principale quella di rinchiudere i prigionieri di guerra e di costringerli al lavoro, anche in zone esterne ad esso, causa il sovraffollamento del campo stesso.

3. Il giorno 13 aprile abbiamo visitato il **campo di sterminio di Mauthausen** che oggi è diventato un museo visitabile liberamente. Il campo tutt'oggi presenta gli edifici dell'epoca, dove i deportati erano costretti a vivere in condizioni disumane, sotto il controllo delle SS. A differenza dei campi della prima guerra mondiale, nei quali i deportati erano stati costretti unicamente a lavorare, il campo di Mauthausen era stato organizzato in modo da sfruttare i deportati completamente, per un numero determinato di giorni (i deportati mediamente non riuscivano a sopravvivere più di 270 giorni), in modo da avere per la Germania nazista una grandissima forza lavoro a costi ridotti, risibili; i reclusi non avevano alcun diritto, nemmeno quello di essere trattati come esseri umani: i prigionieri che sopravvivevano alle dure condizioni del campo, se non più produttivi, venivano uccisi all'interno delle camere a gas o nei forni crematori (ancora oggi presenti). Con l'arrivo degli ebrei al campo le condizioni dei reclusi peggiorarono, in quanto l'unico obiettivo delle SS fu quello di torturare e di sterminare i poveri ebrei. Abbiamo avuto modo di conoscere la "giornata tipo" di un prigioniero e di toccare con mano le sofferenze patite da tanti deportati, avvenimenti e visioni che ci hanno colpito profondamente e che ci hanno fatto capire che la crudeltà dell'uomo non ha limite e sta alle generazioni future fare in modo che le stesse cose non accadano più.
4. L'ultima tappa del viaggio è stato il **Sacrario militare di Redipuglia** situato sul lato occidentale del monte Sei Busi, in provincia di Gorizia. Il sacrario fu costruito da Mussolini con il duplice scopo: da un lato, dare sepoltura, commemorare e celebrare i soldati morti nei campi di battaglia della prima guerra mondiale, dall'altro raggiungere l'obiettivo politico e propagandistico di preparare il popolo italiano, attraverso il ricordo e la memoria della Grande Guerra, a nuove imprese. Oggi il sacrario, oltre ad essere la tomba per i soldati che sono morti per la nostra libertà, può essere considerato un simbolo per ricordare che le guerre causano soltanto sofferenze immani, morte e distruzione.

Grazie a questo Viaggio della memoria, abbiamo avuto l'opportunità, pur frequentando la classe seconda e quindi non studiando la storia del Novecento, di approfondire le tematiche dell'ultimo secolo; abbiamo compreso l'importanza di rafforzare in tutti i cittadini l'idea che tutti gli esseri umani sono uguali, senza distinzioni di razza e di religione; abbiamo compreso che l'uomo, non essendo perfetto, nel corso della Storia ha commesso tanti drammatici errori: tuttavia, tali sbagli non devono essere mai dimenticati, in modo da non essere più ripetuti dalle generazioni future.

Ringraziamo sentitamente la nostra Dirigente Scolastica, Prof.ssa Iris Tognon, che ci ha consentito di poter affrontare tale progetto e di poter vivere tali emozioni; la Regione Emilia Romagna che ha co-finanziato il nostro Viaggio di istruzione, l'ISTO.RE.CO. di Reggio Emilia, che ha fornito la guida ed ha organizzato il viaggio, il signor Nicolini che ci ha accompagnato nel percorso, fornendoci diverse informazioni tratte da esperienze e ricerche personali ed i docenti Valente Roberto, Rondoni Carlo e Gioiello Maurizio che ci hanno preparati, sostenuti ed accompagnati in questa meravigliosa avventura.

IL MUSEO DI STORIA MILITARE DI VIENNA

La prima tappa del nostro Viaggio della memoria è stata il *Museo di Storia Militare di Vienna*, ubicato presso l'ex arsenale della capitale austriaca: è il più grande museo di storia militare del mondo, presso il quale sono conservati armi, cimeli, medaglie, divise e tutto ciò che è stato utilizzato dagli uomini durante le guerre, a partire dal 1500.

Esso è stato allestito non tanto per esaltare la prodigiosa macchina da guerra austriaca, ma per ricordare alle generazioni future che le guerre sono devastanti e che “*esse devono avere luogo solo nei musei*”, concetto importante, più volte rimarcato dalla nostra guida, espressione significativa che ci ha consentito di avere una chiave di lettura adeguata all'interpretazione di ciò che avremmo visto nelle sale.

Nello specifico abbiamo visitato le stanze relative alla Grande Guerra, guidati egregiamente dal nostro “capogruppo”, il signor Helmut. Muniti di cuffie, trasmettenti, macchine fotografiche e libretti per gli appunti, abbiamo intrapreso la visita al museo passando davanti alla più grande collezione di cannoni italiani in bronzo, tutti allineati come soldati nella parte esterna dell'edificio.

L'ingresso del museo è sontuoso: si entra nella *Sala dei Generali* a cui fa da sfondo una magnifica scalinata; nella Sala dei Generali sono presenti ben 56 statue a grandezza naturale che raffigurano i più grandi generali austriaci; oltrepassata la sala, girando sulla destra, si entra nel padiglione dove è ubicata la mostra sulla Grande Guerra.



Appena entrati ci siamo fermati nella prima sala, dove la guida ci ha presentato, in modo estremamente chiaro, gli avvenimenti storici, le dinamiche nazionali ed internazionali, le alleanze e le tensioni tra gli stati europei, che poi hanno condotto allo scoppio della prima guerra mondiale: la nascita della potenza della Germania, la crisi dei Balcani, l'indebolimento dell'Impero turco e la nascita della relativa Questione d'oriente, il colonialismo e l'Imperialismo. Il sig. Helmut ha spiegato, inoltre, gli avvenimenti che nel 1888 portarono in Germania Guglielmo II, all'età di 29 anni, a diventare imperatore e re di Prussia: egli fu l'uomo che spinse la Prussia verso un militarismo esasperato, essendo a capo di un impero molto vasto, che comprendeva l'odierna Slovenia, la Croazia, i due terzi della Romania, la Moldavia, la Polonia, ecc. Ci ha raccontato in quale modo l'Austria nel 1908 conquistò la Bosnia (che comprendeva parte della Serbia) e di come impose ai cittadini bosniaci, come unica lingua ufficiale, l'austriaco, decisione che mortificò le ambizioni nazionalistiche serbe. Le tensioni, con il passare degli anni, aumentarono al punto tale che bastò una scintilla a per far esplodere la polveriera Europa: essa scoccò il 28 giugno 1914, quando a Sarajevo vennero assassinati Francesco Ferdinando d'Asburgo, arciduca ed erede al trono dell'Austria-Ungheria, e sua moglie Sophie, da parte di Princip, rivoluzionario serbo-bosniaco.

In una delle stanze del museo, quella dedicata a Francesco Ferdinando d'Asburgo, abbiamo potuto osservare l'automobile, nella quale furono assassinati l'arciduca e la consorte, che presenta nella parte laterale posteriore della carrozzeria il foro del proiettile sparato da Gavrilo Princip; nella stessa sala sono conservate la pistola, modello Browning, utilizzata dal sicario, la casacca dell'uniforme macchiata di sangue, indossata quel giorno da Francesco Ferdinando d'Asburgo, e alcuni oggetti personali utilizzati dall'arciduca; inoltre, è presente un pannello nel quale è ricostruito il tragitto compiuto dall'auto dell'arciduca ed il punto esatto dove lo stesso venne colpito a morte.



L'Austria volle condurre le indagini sull'assassinio, ma la Serbia si oppose e così l'Austria-Ungheria il 28 luglio 1914 dichiarò guerra alla Serbia: nei giorni immediatamente successivi scattò tra le potenze europee il meccanismo delle alleanze (Triplice Intesa e Triplice Alleanza) e, di conseguenza, entrarono in guerra in pochi giorni l'Inghilterra, la Russia, la Francia e la Germania, che schierarono sui diversi fronti milioni di soldati. L'Italia entrerà in guerra soltanto l'anno seguente, per la precisione il 24 maggio 1915.

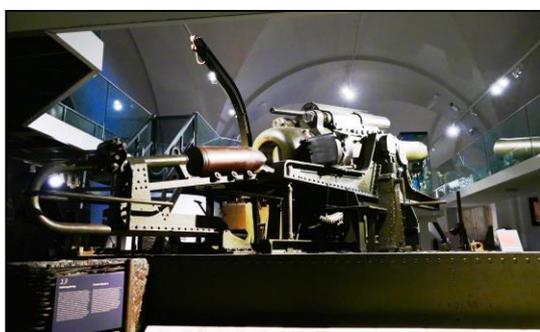
Proseguendo con la visita, in un corridoio è possibile osservare dei pannelli che spiegano in modo chiaro gli schieramenti in guerra: da una parte ci furono gli Imperi centrali (Austria-Ungheria, Germania e Impero ottomano), dall'altro gli Alleati (Francia, Regno Unito e Impero russo).



In questa guerra vennero modificati i metodi e le strategie di combattimento, anche perché vennero costruite nuove armi e strumenti bellici, come aerei, carri armati, cannoni, mitragliatrici, lanciafiamme e, allo stesso tempo, furono perfezionate quelle esistenti (per esempio, i fucili furono migliorati e velocizzati).



Rispetto alle guerre dell'800, combattute e vinte con i fanti e la cavalleria, la Grande Guerra fu combattuta quasi esclusivamente nelle trincee con fucili e pezzi di artiglieria: fu una guerra di stazionamento, durante la quale, per sottrarre anche pochi metri agli avversari, fu necessario sacrificare la vita di migliaia di uomini e di soldati, lanciati allo sbaraglio e trattati come carne da macello. A tale scopo furono inventati anche mortai enormi, come quello esposto in un'altra sala, capaci di sparare un proiettile che, liberando in area centinaia di pallottole di piombo, feriva mortalmente contemporaneamente più di trecento soldati avversari in un raggio di oltre 600 metri.



Furono, inoltre, introdotti, in guerra anche i gas asfissianti che vennero lanciati nelle trincee avversarie per decimare l'esercito; di conseguenza nacquero anche le maschere antigas che vennero fornite ai soldati per ripararsi da quest'ultimo, ma che molto spesso risultavano inefficaci.

In genere un soldato andava in guerra con indosso un'armatura che pesava circa trenta chili; abbiamo avuto modo di appurare quanta fatica facessero i militari alzando una serie di leve che riproducevano il peso dei singoli equipaggiamenti dei poveri soldati. Nelle trincee nacquero anche i suddetti "minatori" ovvero dei soldati che scavavano sotto terra per introdursi nelle trincee avversarie.

Tra le innovazioni ci furono anche i primi aerei: ne abbiamo visto uno esposto, costruito in legno, assolutamente inadatto, per esempio, a trasportare a bordo le mitragliatrici necessarie per colpire le postazioni nemiche.



Le battaglie vennero talvolta vinte, ma altre perse: ci furono, in entrambi gli schieramenti, milioni di morti e migliaia di prigionieri di guerra che lavorarono o furono costretti a lavorare nei campi di prigionia per pagarsi vitto e alloggio: un esempio lo abbiamo avuto, visitando il campo di prigionia di Sigmundsherberg (quel che resta), a circa 80 Km da Vienna.

Molti soldati, con il passare dei mesi, cominciarono a porsi domande sul perché di una guerra e di una strage, apparentemente senza giustificazioni, essendo costretti quotidianamente ad uccidere uomini sconosciuti che non avevano commesso alcun reato e che condividevano, da opposto

schieramento, le stesse sofferenze e le medesime umiliazioni; tuttavia la guerra proseguì e nel 1917 la stessa divenne, di fatto, mondiale, con l'entrata in guerra anche degli Stati Uniti d'America.

L'Austria ha, di fatto, perso la guerra, perché è rimasta ancorata ai vecchi modelli di combattimento in voga nell'Ottocento, dove un ruolo privilegiato lo ebbe la cavalleria; furono molti gli ufficiali della cavalleria a criticare lo sviluppo di armi o di aerei nei quali non credevano. Inoltre, l'Austria è praticamente rimasta senza riserve né denaro per poter combattere una guerra sanguinosissima.

Attraversando le sale del museo abbiamo osservato numerosi oggetti che mostrano le condizioni di vita dei soldati durante la guerra e di come con il passare del tempo la situazione degli stessi mutasse, peggiorando: ne sono degli esempi lampanti le divise dei soldati e degli ufficiali austriaci, che erano bellissime e di pregiata fattura nei primi mesi del conflitto, per poi diventare praticamente delle casacche incolori, costituite da panni quasi grezzi, durante gli ultimi mesi del conflitto.



La visita guidata del museo si è conclusa osservando un grande dipinto che rappresenta in modo chiaro le sofferenze patite dai soldati durante la guerra.



La Grande Guerra si concluse definitivamente l'11 novembre 1918, quando la Germania, ultimo degli Imperi centrali a deporre le armi, firmò l'armistizio imposto dagli Alleati. Alcuni dei maggiori imperi esistenti al mondo – tedesco, austro-ungarico, ottomano e russo – si estinsero, e negli stessi nacquero diversi stati nazionali che ridisegnarono completamente la geografia politica dell'Europa. Essa ha prodotto circa 10 milioni di morti, quasi il doppio di feriti o mutilati e ha innescato gravi crisi sociali che poi porteranno all'affermazione in vari paesi europei di sistemi politici autoritari.

IL CAMPO DI PRIGIONIA E DI LAVORO DI SIGMUNDSHERBERG

Il secondo giorno del nostro Viaggio della memoria abbiamo visitato, durante una mattinata assoluta e piuttosto ventosa, i luoghi dove sorgeva *il campo di prigionia e di lavoro di Sigmundsherberg*, paesino – o piuttosto un borgo rurale – situato ad un'ottantina di chilometri a nord di Vienna, poco distante dal confine con la Repubblica Ceca.

Sigmundsherberg è stato uno tra i più grandi ed importanti campi di prigionia e di lavoro della monarchia Austro-Ungarica al tempo della prima guerra mondiale.

Esso si estese su una superficie complessiva di 2,9 kmq: in pratica, la sua estensione era identica a quella del centro storico di Vienna.

Questo importante, ma poco conosciuto, campo di prigionia è stato costruito a Sigmundsherberg, perché tale località era attraversata dalla Franz-Josefs-Bahn, la linea ferroviaria che collegava Vienna a Praga: oggi la linea è ancora presente, anche se in disuso.

La costruzione del campo iniziò nel 1915: esso sorse per recludere ben 42.000 prigionieri della truppa e 1180 dei loro ufficiali. Il campo fu edificato prevalentemente per imprigionare i soldati russi ma, dal 1916 gli stessi vennero trasferiti altrove per far posto ai prigionieri italiani. Esso divenne sovraffollato a causa del continuo sopraggiungere di soldati italiani: nel 1917 comprendeva 123.000 unità, anche se soltanto una parte dei prigionieri fu effettivamente alloggiata nel campo, in quanto molti soldati furono impiegati in attività lavorative nei dintorni della Monarchia.

Il 1 novembre 1918 i prigionieri italiani assunsero il comando del campo e dal 4 novembre, conclusasi vittoriosamente per l'Italia la Grande Guerra, incominciò il loro rimpatrio che si concluse il 14 febbraio del 1919. Nel corso del 1919 il lager, costituito principalmente da costruzioni in legno, fu smontato; rimasero in piedi soltanto alcune baracche, adibite successivamente a scuola e ad abitazioni civili; tutto ciò fino al 1923-1924.



Al giorno d'oggi del grande campo di prigionia rimangono unicamente il suo *cimitero*, il *raccordo ferroviario* e il *vecchio magazzino dei viveri*, oggi adibito a silos per granaglie: delle baracche non c'è più alcuna traccia ed al loro posto ci sono meravigliose distese di campi coltivati.



Seguendo le guide, il sindaco di Sigmundsherberg ed il sig. Francesco Nicolini, abbiamo incominciato la nostra lunga passeggiata: dapprima abbiamo costeggiato i binari della vecchia linea ferroviaria, soffermandoci nei pressi di diversi pannelli informativi, dove la guida ci ha illustrato la storia e le caratteristiche del campo di prigionia, e, successivamente, ci siamo inoltrati in strade e viottole sterrate, sferzate dal vento, in direzione del vecchio cimitero.



Nell'area dove oggi sono situati il Centro Logistico Rifiuti e il magazzino si trovava allora il gruppo delle attività economiche del lager, reparto che si occupava degli approvvigionamenti alimentari del campo. Erano presenti due depositi viveri, che erano le uniche strutture in muratura e che rimasero sul posto anche dopo la guerra, alcune stalle e l'annesso mattatoio, dove si macellavano in media 300 capi di bestiame al mese, che in parte provenivano dalle stalle stesse ed in parte venivano acquistati presso impianti esterni; erano presenti anche un forno, che poteva produrre quasi tutto il pane di cui il lager necessitava, un calzaturificio e una sartoria. Vicino al gruppo delle attività economiche sorgeva la torre di comando, il connotato inconfondibile del lager: essa era alta 12

metri e dalla stessa si poteva agevolmente osservare tutto il campo, notando immediatamente eventuali principi di incendio o di disordini, tentativi di fuga, ecc.

Il campo era formato su entrambi i lati da baracche prevalentemente costruite per i prigionieri della truppa. All'interno del campo si trovavano in tutto 7 campi abitativi ognuno dei quali comprendeva 21 baracche che a loro volta contenevano circa 300 prigionieri l'una. Quindi, nel complesso il campo poteva contenere fino a 42.000 prigionieri, anche se in più di un'occasione il campo fu sovraffollato. Inoltre, per ogni gruppo abitativo, c'erano diverse baracche ove erano ubicate le officine, i servizi sanitari e le cucine. Ogni baracca, che misurava 42 m x 12 m, era munita di 3 stufe per il riscaldamento del suo interno.



Più a sud, di fronte al campo abitativo, si trovava la zona del campo dedicata alla quarantena, la cui esistenza serviva per impedire la diffusione all'interno del campo di morbi o di malattie infettive. Per questo motivo il campo di prigionia di Sigmundsherberg, come anche molti altri campi, riuscì ad evitare il diffondersi di molte epidemie, tra cui la salmonella e la spagnola.

Il centro nevralgico del lager era costituito dal gruppo di amministrazione, che era ubicato accanto all'ingresso principale. Al suo interno c'erano importanti uffici in cui venivano registrate tutte le variazioni relative alla presenza o all'anagrafe dei prigionieri: arrivi, partenze, trasferimenti, ecc. Nei pressi si trovava anche l'ufficio dei valori, che fungeva da deposito, nel quale si amministravano e si smaltivano tutti i pacchi che arrivavano ai prigionieri fino alla fine della loro reclusione nel campo. In più, sempre nelle vicinanze, si trovavano gli uffici postali, quelli di ingegneria militare e quelli per gli approvvigionamenti alimentari; erano, inoltre, presenti la mensa e gli alloggi degli ufficiali della guarnigione austriaca anche se, per lo più, gli ufficiali ricevevano alloggi privati.

Nel dicembre del 1916, nella parte settentrionale del campo, fu costruito, su una superficie di ben 20.000 metri quadri, l'arsenale dell'aviazione, dove vennero recuperate e messe in magazzino parti di aeroplani catturati o abbattuti durante il conflitto: ogni singola parte veniva smontata e catalogata e, considerata la scarsità di materiali durante la guerra, riutilizzata.

Sia nell'arsenale che nel reparto di smistamento posta, nelle cucine come nelle officine e nei vari uffici lavoravano i prigionieri, anche se, come abbiamo detto, molti potevano lavorare in attività esterne al campo. Prigionieri convalescenti o senza lavoro potevano essere vittime di crisi depressive: per aiutarli furono organizzati corsi di istruzione e furono strutturate un'orchestrina ed un gruppo teatrale. In pratica, i prigionieri furono considerati, e di conseguenza trattati, in modo molto diverso da come poi verranno trattati i deportati nei lager nazisti.

Dopo aver attraversato distese di campi (nei quali un tempo sorgeva il lager), percorrendo a piedi più di 2 chilometri e mezzo, siamo arrivati al vecchio cimitero,



all'interno del quale si trovano ancora, tra gli altri, i resti di 2363 soldati italiani deceduti in Austria durante la prima guerra mondiale. Il cimitero è caratterizzato da un vasto giardino, semplice ma curatissimo, con delle grandi croci che emergono dal terreno ad indicare le tombe comuni.



Dal terreno spuntano anche meravigliose viole, divenute, grazie al sig. Francesco Nicolini, simbolo del cimitero e del campo di prigionia di Sigmundsherberg.



Nello stesso cimitero si trova una piccola costruzione di colore bianco, il monumento ai caduti, al cui interno è presente una statua, figura allegorica dell'Italia, ed ai cui lati sventolano meste le bandiere dell'Austria e dell'Italia; sulle pareti interne della costruzione, su grandi lamine di bronzo, sono incisi i nomi dei caduti, in rigido ordine alfabetico; ci hanno colpito la cura e l'amore con i quali il cimitero è conservato e la giovane età dei soldati: molti avevano solo pochi anni più di noi!



Il cimitero può essere considerato una grande fossa comune. All'inizio della guerra le tombe erano singole, grazie alla maggiore disponibilità di spazio e di denaro, mentre, verso la fine del conflitto mondiale, il sovraffollamento e la miseria costrinsero a scavare fosse comuni per risparmiare spazio

e denaro (anche il semplice abbigliamento di un deceduto poteva essere utile per altre persone). Fu proprio durante la parte finale della guerra che le condizioni dei soldati internati peggiorarono significativamente, proprio a causa della scarsità di denaro e di mezzi di sostentamento, situazione che, come ci è stato sottolineato al Museo di Storia Militare di Vienna, ha contribuito in maniera determinante alla sconfitta dell'Austria-Ungheria nella Grande Guerra.

Siamo stati accolti al nostro arrivo al cimitero dal sindaco della città di Sigmundsherberg, il quale, attraverso una toccante cerimonia, ha voluto intitolare il cimitero al soldato Cermaria Elmo, nonno del sig. Francesco Nicolini, "ospite" a soli 20 anni, durante il primo conflitto mondiale, proprio di questo lager di prigionia e di lavoro.



Prima di andar via dal cimitero abbiamo voluto, insieme a due alunni della scuola superiore di Sigmundsherberg, deporre ai piedi del monumento una corona d'alloro: essa testimonia il nostro passaggio in questo luogo, dove riposano tanti soldati italiani dimenticati a cui abbiamo rivolto un silenzioso tributo, e rappresenta la fratellanza tra le nuove generazioni di italiani e di austriaci, che non si devono più scontrare nelle trincee, ma che devono collaborare per costruire un mondo di pace.



IL CAMPO DI STERMINIO DI MAUTHAUSEN

Il giorno venerdì 13 aprile ci siamo recati al *campo di concentramento e di sterminio di Mauthausen*, ubicato vicino alla città di Linz, per confrontare i campi di prigionia della Grande Guerra, come quello di Sigmundsherberg, con quelli di sterminio della seconda guerra mondiale.

Appena arrivati abbiamo conosciuto la guida che ci ha accolti e ci ha condotti all'entrata del campo utilizzata dalle SS, dove ci ha illustrato, per grandi linee, la storia generale del Fascismo e del Nazismo e dove ci ha sintetizzato la biografia di Hitler, il quale, dopo aver passato l'infanzia a Linz, è scappato in Germania per evitare il servizio militare per poi ritornare in Austria con l'idea di rivoluzionare il paese e di riportare la Germania e



l'Austria ad essere grandi potenze come prima della Grande Guerra, secondo la sua idea di estetica. Fu lo stesso führer ad ideare i campi di sterminio, dopo che lo stesso era arrivato al potere con i voti dei cittadini (anche austriaci), per annientare gli ebrei e gli asociali – che erano tutte le persone con qualche diversità – considerati individui inferiori dai nazisti o non individui, persone impossibili da rieducare.

Il campo di Mauthausen è situato sopra una grande collina, distante non poco dal centro storico dell'omonima cittadina, ma ben visibile dalla città e dalle abitazioni civili che circondano il lager, e



si estende per una vasta zona; gli abitanti dei luoghi a quel tempo erano a conoscenza dell'esistenza del campo e delle atrocità commesse dalle SS, soprattutto nella cava di granito, ma furono

pochissimi quelli che si opposero e che denunciarono l'operato criminale, a causa soprattutto della paura che il nazismo incuteva loro.

Mauthausen fu un campo di concentramento di terzo livello ovvero di sterminio, diverso, quindi, da quelli di primo e di secondo, nei quali i prigionieri avevano la possibilità di essere liberati. Alla data del primo gennaio 1941 Mauthausen fu l'unico campo di terzo livello, in quanto Auschwitz a quell'epoca non aveva ancora quel compito. Fu costruito in tale luogo in quanto era presente una cava di granito. Inizialmente gli internati furono impiegati nell'edificazione stessa del lager e successivamente nel lavoro forzato presso la ditta "*Deutsche Erd- und Steinwerke GmbH*", di proprietà delle SS, che produceva materiale da impiegare per la costruzione degli edifici monumentali e di prestigio della Germania nazista.

Sul lato esterno dell'entrata, precisamente sulla sinistra, si presenta un vasto terreno, dove oggi svetta un salice piangente, spazio utilizzato allora sia come campo sportivo dalle SS sia come zona di degenza per i malati nel quale molti internati venivano condotti non per essere curati, ma per essere lasciati morire in condizioni a dir poco disumane,



tra l'indifferenza ed il compiacimento dei soldati tedeschi impegnati a divertirsi o a fare sport.

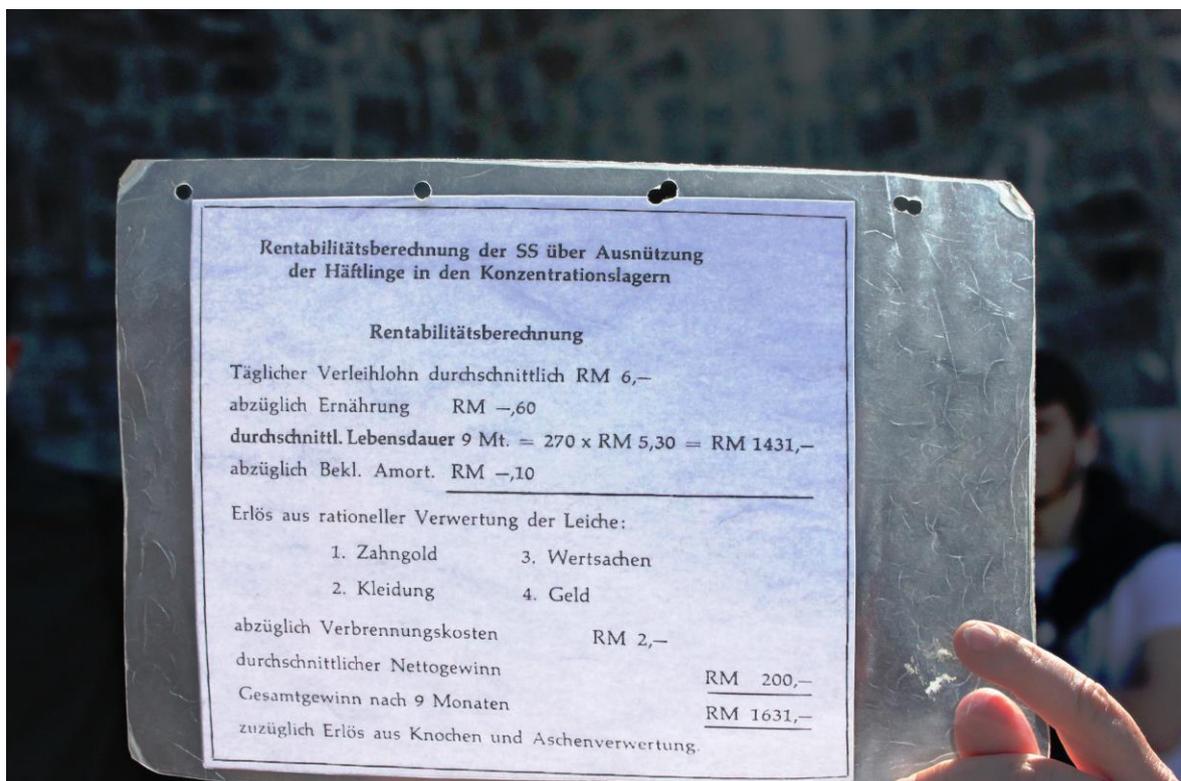
Avvicinandosi all'entrata si può notare una gigantesca cisterna o vasca per l'acqua, che era l'unica a fornire acqua potabile ai deportati che spesso soffrivano per la sete, considerando che la cisterna non era sempre rifornita e che i prigionieri erano in numero elevato. Nella stessa vasca i soldati erano soliti farsi il bagno d'estate.



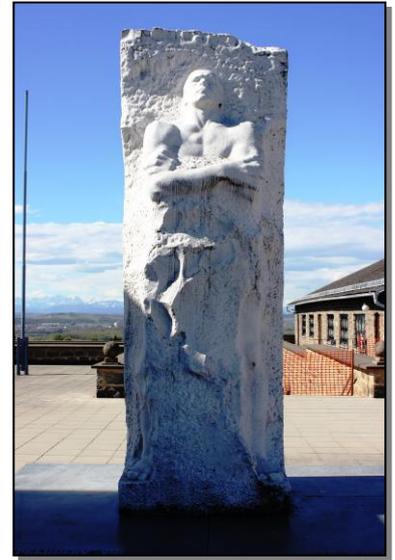
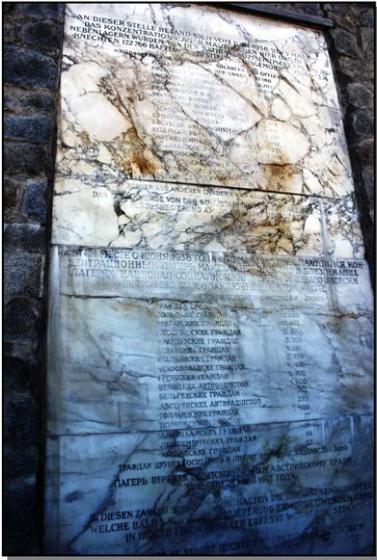
L'entrata del lager, destinata ai soldati tedeschi, era costituita da una grande porta che nella parte alta presentava due sbarre metalliche che erano destinate a mantenere i simboli del nazismo ovvero l'aquila e la svastica.



Le SS avevano le proprie abitazioni fuori del campo vero e proprio, invece i deportati dovevano stare tutti ammassati in baracche ed erano costretti a “vivere” in condizioni igienico-sanitarie pessime, con i viveri limitati e contingentati al centesimo dagli ufficiali nazisti che da Berlino mandavano i rifornimenti secondo precise tabelle. La guida ci ha mostrato una copia di un documento in cui si evince che le SS ritenevano che un prigioniero potesse vivere al massimo 270 giorni in tale campo!



Adiacente alla porta del lager è presente una lapide con impressi i numeri delle vittime registrate all'interno del campo, tra cui più di 6000 Italiani; nello spiazzo antistante l'entrata, vicino alla lapide, è presente una grande statua di marmo bianco, che simboleggia tutte le vittime uccise nei giorni più freddi, in quanto molti deportati venivano spogliati, portati all'esterno (A Mauthausen in inverno si arriva anche a -20 gradi sotto lo zero) e, di fatto, congelati con acqua ghiacciata.



I deportati, appena arrivati al campo, venivano legati a degli anelli lungo il muro ribattezzato “*dei lamenti*” e successivamente condotti alla camera con docce situata nei sotterranei: tutti i prigionieri appena arrivati venivano, infatti, lavati e rasati per evitare che prendessero malattie trasmesse dai pidocchi e per fare in modo da renderli sempre più uguali tra loro e, quindi, più facili da uccidere da parte dei nazisti. Nella stanza accanto alle docce è presente una macchina utilizzata per il lavaggio dei vestiti dei deportati nella quale veniva utilizzato un potente pesticida, il famigerato Zyklon B, inviato direttamente da Berlino; in seguito, tale pesticida fu utilizzato nelle camere a gas: esso, a contatto con superfici umide e calde quali erano i corpi dei deportati nelle camere a gas molto piccole, evaporava e causava la morte, lenta (15 minuti) e tra atroci sofferenze, dei poveri prigionieri.



Dopo le docce i deportati erano costretti ad aspettare all'aperto, nella grande spianata tra le baracche, per ore e ore, in attesa di ricevere dalle SS un numero, un semplice numero che avrebbe sostituito il loro nome e che avrebbe contribuito alla perdita della loro identità.



Inoltre, i poveri prigionieri venivano “inquadri” e successivamente divisi, attraverso un metodo di catalogazione utilizzato dalle SS basato su diversi triangoli colorati: il triangolo rosso veniva assegnato ai detenuti politici, il triangolo verde ai criminali, quello blu era utilizzato per i migranti, il viola per i testimoni di Geova, il triangolo rosa per gli omosessuali, il nero per gli asociali; coloro che erano ebrei o sposati con ebrei avevano, oltre al primo triangolo, un secondo triangolo di colore giallo che formava col primo la stella di Davide.

Nel campo ogni aspetto della vita dei deportati così come dell'organizzazione delle mansioni e della logistica era pianificato con precisione aberrante fin nei minimi dettagli. Per esempio, venivano riportati, in appositi registri compilati minuziosamente, anche i motivi di morte dei deportati, il più comune fu per



la polmonite; altri morirono perché fucilati o perché uccisi con iniezioni letali; altri furono fatti morire per le percosse, per i maltrattamenti o a causa dello sfruttamento inumano nella cava di granito; altri ancora morirono durante la liberazione, perché mangiarono più di quanto non avessero fatto nei precedenti mesi di prigionia; diversi prigionieri morirono tentando la fuga.

La fuga, tuttavia, era tentata di rado, perché erano minime le possibilità di riuscita, visto che il lager era circondato da torrette di avvistamento e da filo spinato dove passava la corrente ad alto

voltaggio; inoltre, poiché in caso di fuga venivano puniti duramente anche gli altri deportati, molti prigionieri rinunciarono. Soltanto alcuni riuscirono a fuggire, soprattutto quando erano nei campi di lavoro al di fuori del lager: tuttavia furono ripresi e uccisi brutalmente.



All'interno delle abitazioni del campo la vita era molto faticosa, le condizioni igieniche erano disastrose, le persone erano costrette a dormire ammassate l'una sull'altra sul pavimento o sui letti a castello a tre piani e, all'arrivo degli ebrei, molti prigionieri furono costretti a dormire all'esterno in tende di lana che erano invivibili nei giorni di maltempo.



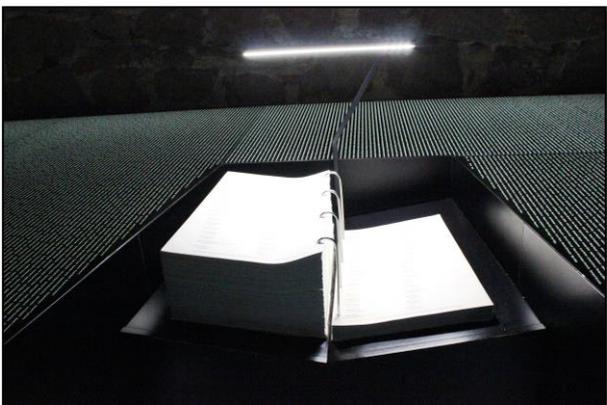
Ogni baracca poteva contenere fino a ben 300 deportati.



I rifornimenti alimentari, come detto, erano inviati da Berlino secondo rigide tabelle ed i “pranzi” avevano un numero di calorie decisamente scarso rispetto a quelle necessarie a degli uomini impegnati duramente in attività lavorativa di parecchie ore al giorno; addirittura, quando il campo iniziò ad essere sempre più affollato le scorte di cibo scarseggiarono sempre di più e quindi l’apporto calorico per gli internati diminuì ancor più drasticamente.

All’interno del campo tutti gli internati erano obbligati a conoscere il tedesco, perché era la lingua che utilizzavano le guardie, quindi, se non si capiva l’appello e non si rispondeva, si veniva uccisi; molti furono costretti a fare lezioni intensive di tedesco che venivano pagate con il poco cibo a disposizione per i deportati.

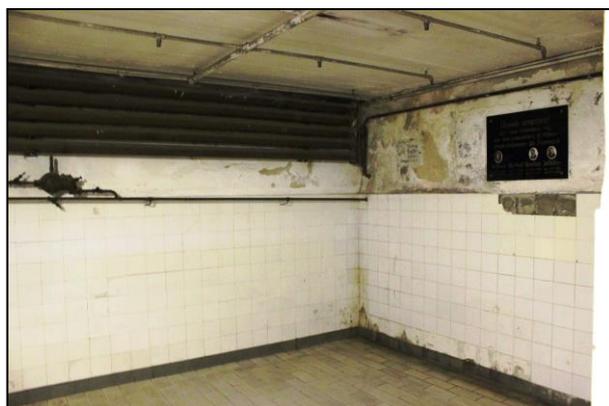
In uno dei luoghi ristrutturati del campo è presente il Museo del campo dove è situata la Camera dei nomi: sono riportati tutti i nomi delle vittime registrate, per ricordare ai posteri le loro sofferenze e tenere viva la loro memoria.



L'ultima tappa della nostra visita è stata anche la più dolorosa: abbiamo avuto modo di vedere le celle del carcere, di entrare nei luoghi dove erano ubicati i forni crematori, la camera a gas e le stanze dove venivano finiti i prigionieri con il colpo di grazia (con il pavimento di colore rosso, in modo che i sicari non percepissero la presenza del sangue delle povere vittime) o dove venivano estratti i denti d'oro ai cadaveri, precedentemente segnati con una X: in tali luoghi dell'orrore è richiesto di restare in assoluto silenzio.



La camera a gas è una stanza molto piccola di appena 12 metri quadri e, a differenza del locale delle docce, non ha finestre; essa fu utilizzata fino al 29 aprile del 1945 e nella stessa venivano uccisi 80 internati alla volta. I prigionieri, prima di essere condotti a morire nella camera a gas, venivano "ispezionati" dalle SS (che indossavano camici bianchi) e se avessero avuto dei denti d'oro sarebbero stati segnati con una X, in modo da essere riconosciuti facilmente dopo la loro morte.



A Mauthausen erano presenti tre forni crematori: fu utilizzato anche il modello di forno a due bocche, successivamente adoperato ad Auschwitz.



Nella zona della morte “lavoravano” i sonderkommandos, uomini, spesso di origine ebraica, obbligati a collaborare con le SS e con i loro piani di morte: dovevano, per esempio, accompagnare le vittime nella camera a gas, rimuovere i cadaveri dalla stessa stanza della morte, procedere alla loro cremazione ed al trasporto delle ceneri in determinate zone esterne al campo di concentramento.

Essi vivevano in un apposito settore, completamente separati dagli altri internati, ed erano destinati a subire lo stesso destino di coloro che stavano collaborando ad uccidere, in modo che non venissero alla luce gli atti criminali delle SS ed il drammatico destino di morte di milioni di persone deportate (nella foto seguente è possibile osservare il quartiere destinato ai sonderkommandos).



Fuori dal campo è situata la cava di granito dove gli internati lavoravano; nella zona sono stati innalzati, da diversi Paesi, vari monumenti per ricordare tutte le vittime.



Tra i monumenti è presente anche quello italiano, costituito da un muro: esso da un lato è tappezzato da foto delle vittime e da lapidi, dall'altro lato è presente la scritta *Agli Italiani che per la dignità degli uomini qui soffersero e perirono.*



La famigerata cava di granito, dove lavorarono gli internati, è distante un centinaio di metri dal lager e dalle abitazioni delle SS ed è ubicata decine di metri sotto il piano dove si estende il campo di concentramento. Arrivati alla stessa si può osservare il percorso che i deportati dovevano percorrere ogni giorno con massi pesantissimi; gli stessi erano costretti, a fine turno, a salire ben 186 scalini sconnessi e scivolosi (oggi ristrutturati), dove spesso molti morivano o addirittura venivano uccisi dalle guardie, perché erano allo stremo delle forze e quindi poco produttivi. La cava è l'ultimo posto da visitare, anche se oggi, per lavori, è chiusa al pubblico e si può osservare soltanto dall'alto.



A Mauthausen furono deportati quasi 190.000 persone, circa 10.000 morirono asfissati nella camera a gas, circa 90.000 furono i morti in totale, i cui nomi sono scritti nella “Stanza dei nomi”. Il campo fu liberato dagli americani il 5 maggio del 1945.

La visita ci ha consentito di ampliare le nostre conoscenze e ci ha permesso di comprendere meglio le infinite ed inimmaginabili sofferenze provate dai deportati e di riflettere sul fatto che spesso il controllo e la protezione possono essere sinonimi di reclusione, perdita della libertà e della stessa vita. Abbiamo compreso come i campi di concentramento siano stati figli soprattutto del periodo hitleriano e della seconda guerra mondiale, molto diversi dai campi di lavoro o di prigionia della prima guerra mondiale. Abbiamo appurato che tanti allora sapevano dei crimini e che, pur sapendo, hanno preferito tacere: non parlare significa, però, approvare ed essere complici. Grazie alle importanti conoscenze acquisite abbiamo potuto continuare il nostro Viaggio della memoria che ci aiuterà in futuro a non commettere gli stessi errori fatti in passato.

IL SACRARIO MILITARE DI REDIPUGLIA

L'ultima tappa del nostro Viaggio della Memoria è stata la visita al *Sacrario militare di Redipuglia*, il quale è situato sul lato occidentale del monte Sei Busi, in provincia di Gorizia.



Le guerre producono morti, tanti morti: la prima guerra mondiale ha generato quasi 10 milioni di caduti in tutto il mondo; ecco perché, dopo aver osservato da vicino, nel Museo di Storia Militare di Vienna, le armi, le divise, i cimeli della prima guerra mondiale ed aver visitato quel che resta del campo di prigionia di Sigmundsherberg, abbiamo avuto modo, chiudendo un ipotetico cerchio, di visitare il luogo dove riposano oltre 100.000 soldati italiani, caduti durante la Grande Guerra.

Il sacrario è stato costruito per volere del duce Mussolini negli anni 30 del Novecento, precisamente fu inaugurato il 18 Settembre del 1938, dopo circa dieci anni di lavori, nello stesso giorno nel quale Mussolini a Trieste promulgò le leggi razziali. Il sacrario da un lato aveva lo scopo di dare sepoltura, commemorare e celebrare i soldati morti nei campi di battaglia, dall'altro aveva l'obiettivo politico e propagandistico di preparare il popolo, attraverso il ricordo e la memoria della Grande Guerra, a nuove imprese belliche.

Il Sacrario di Redipuglia, il più grande sacrario italiano, ha sostituito il vecchio "*Cimitero degli Invitti*", edificato sull'antistante collina Sant'Elia; esso era costituito da 7 cerchi concentrici di raggio variabile – come i 7 gironi del Purgatorio dantesco – , nei quali, quasi a caso (a ricordare la casualità della morte in guerra), erano seppelliti circa 30.000 soldati italiani; sulla sommità è presente una



colonna della vicina città romana di Aquileia, che ricorda la memoria dei caduti di tutte le guerre, senza distinzioni di appartenenza. Oggi il vecchio cimitero è diventato il *Parco della Rimembranza*. Il Sacrario di Redipuglia si presenta come un'immensa scalinata costituita da 22 gradoni di marmo dove riposano i soldati deceduti durante la prima, la seconda e la quarta battaglia dell'Isonzo. Nella parte antistante è presente uno spiazzo in leggero declivio delimitato, nella parte antistante, da una catena, la catena dell'ancora della nave da guerra austriaca Grado.



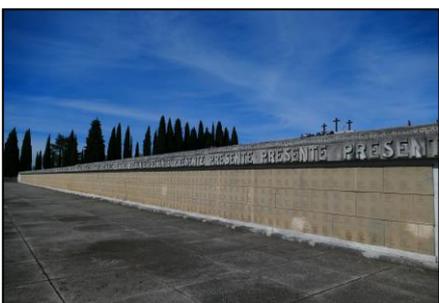
Oltrepassata la "trincea" si attraversa la via Eroica, delimitata su ambo i lati da 19 lastre di bronzo con incisi i nomi delle località delle battaglie della guerra.

Arrivati ai piedi del sacrario troviamo un mausoleo di marmo di 75 tonnellate, che custodisce la salma del generale Emanuele Filiberto duca di Savoia-Aosta, comandante

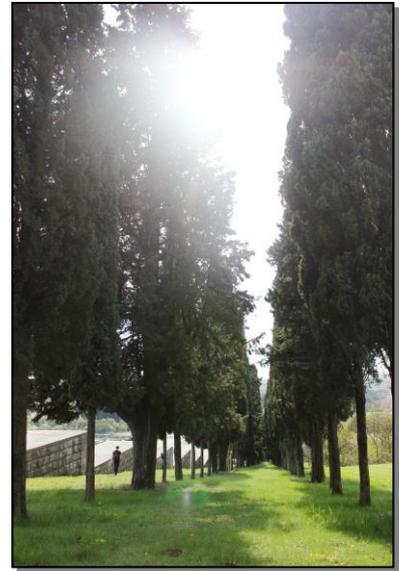
supremo della Terza Armata, definito "*Invitto*", perché non sconfitto in guerra: lui stesso chiese espressamente di essere seppellito insieme ai suoi soldati. Fanno da cornice alla tomba di Emanuele altri cinque mausolei più piccoli, dove riposano 5 generali della Terza Armata, morti durante le battaglie dell'Isonzo.



Nei gradoni, in ordine alfabetico dal basso verso l'alto, sono conservate le spoglie di 40.000 caduti noti i cui nomi sono incisi in singole lapidi in bronzo. Nel primo gradone si può notare la lapide con scolpita una grande croce dell'unica donna seppellita, la crocerossina ventunenne Margherita Parodi Orlando. Sui gradoni, a distanza di pochi metri l'una dall'altra, c'è la scritta "PRESENTE", che richiama da un lato l'appello dello squadristico fascista e dall'altro evidenzia la volontà dei soldati italiani di combattere e di morire per la patria.



Percorrendo le due scale laterali è possibile arrivare in cima al sacrario dove ci sono tre croci, la cappella del sacrario, tutta rivestita di marmi neri, e le due grandi tombe, dove, dietro due pannelli bronzei, riposano ben 60.000 soldati non noti. Ambo i lati del sacrario sono delimitati da due file di alti cipressi.



Le tre croci richiamano quelle del Golgota e simboleggiano il sacrificio dei soldati italiani che hanno dato la vita per la libertà della patria; nella cappella si trova la statua della Regina della pace. Dietro ad essa troviamo una sala dove sono collocati dei quadri raffiguranti scene di guerra, manifesti fascisti, fotografie del primo sacrario, documenti e reperti bellici.

Accanto al sacrario, sul lato destro del piazzale ci sono i resti di alcune trincee che ancora oggi rendono bene l'idea di come potessero vivere duramente e combattere i soldati durante la guerra.



Osservando il sacrario dall'alto si nota quasi immediatamente l'immagine dello stesso che il fascismo voleva trasmettere al popolo: un esercito di 100.000 uomini che sembra quasi discendere dal cielo per liberare l'Italia dallo straniero: 100.000 uomini che seguono i propri generali ed il capo

supremo della Terza Armata e che, uniti, sembrano percorrere la via Eroica, la via che, caratterizzata da durissime battaglie, porterà l'esercito italiano alla vittoria finale.

A prescindere dal valore propagandistico e fortemente retorico voluto dal fascismo, il Sacrario militare di Redipuglia trasmette mestizia e riconoscenza per quanti hanno dato la loro vita per la nostra libertà: se oggi viviamo in un paese libero lo dobbiamo anche a loro.

